

Ritorno ai ritornelli: Félix, Gilles e il trovatore semiotico

Federico Montanari

Abstract. This article revisits Félix Guattari's contribution to semiotic theory by highlighting his often overlooked role in shaping the conceptual framework associated with Deleuze and Guattari. While Deleuze is frequently seen as the main philosophical architect of their collaboration, the article argues that Guattari acted as a key "semiotic finder" (*trouveur*), reworking concepts from structural linguistics and semiotics – especially those of Hjelmslev – into a broader machinic and ontological perspective. Through a close reading of Guattari's 1987 essay *Ritournelles et affects existentiels*, the paper examines how notions such as refrain, existential affects, and abstract machines contribute to a rethinking of expression, subjectivation, and consistency. Against the relative closure of structural semiotics, Guattari develops an open, process-oriented model in which the strata of expression and content are continuously deterritorialized and recomposed. In this framework, the refrain (*ritournelle*) appears as a minimal semiotic operator that produces territories of sense and affect, while diagrammatic processes act as vectors of transformation beyond structural limits. By placing these ideas in dialogue with Greimasian semiotics, the semiotics of passions, and Peircean diagrammatism, the article argues that Guattari anticipates a post-structural and ecological approach to semiotics, attentive to intensities, material conditions, and forms of life. Finally, in the context of contemporary capitalism – understood as a generalized semiotic field – Guattari's work provides conceptual tools for rethinking subjectivity, media environments, and the emergence of new modes of collective individuation at the margins of the Capitalocene.

Tout d'un coup dans la chaîne qui mêle (sans les composer) des phonèmes, des morphèmes, etc., apparaissent la moustache de papa, le bras levé de maman, un ruban, une petite fille, un flic, un soulier. Chaque chaîne capture des fragments d'autres chaînes dont elle tire une plus-value, comme le code de l'orchidée "tire" la figure d'une guêpe : phénomène de plus-value de code. C'est tout un système d'aiguillages et de tirages au sort qui forment des phénomènes aléatoires partiellement dépendants, proches d'une chaîne de Markoff.

Deleuze, Guattari, *L'anti-Oedipe*

1. Molecole e strati

Con questo intervento, all'interno del numero di *E|C* dedicato alla relazione fra il pensiero di Deleuze e la semiotica, intendo rendere omaggio e, in particolare, mettere in luce l'apporto di Félix Guattari. Il suo lavoro, come ha più volte sottolineato Paolo Fabbri – amico personale di Guattari e, al contempo, figura di riferimento della semiotica contemporanea – è stato spesso trascurato. Nella ricezione del pensiero deleuziano, infatti, esso è stato talvolta considerato quasi marginale, pur con alcune rilevanti eccezioni¹. Questa marginalizzazione appare ancor più sorprendente se si considera che una componente decisiva della "svolta semiotica" operata da Deleuze e Guattari sembra passare proprio attraverso l'elaborazione teorica di Guattari. A tal fine, mi soffermerò su un momento specifico del suo percorso: un saggio – su

¹ Cfr., ad es., oltre chiaramente a Fabbri (2018, 1998a, 1998b); e più in generale su Guattari e Deleuze, Ciccarelli (2025). Cfr. anche Vignola (2018) che insiste molto sulla lettura incrociata di Nietzsche da parte dei due filosofi: la "funzione Nietzsche", come la definisce Vignola, che attraversa e mette in connessione Deleuze e Guattari: proprio riguardo una vera e propria idea di potenza di attivazione.

cui però tornerò più avanti – poco ripreso e raramente citato, anche dagli studiosi che si sono occupati del suo pensiero. Si tratta di *Ritournelles et affects existentiels* (1987). Si tratta di un contributo rimasto relativamente in ombra, forse anche per via della sua originaria pubblicazione in una rivista specialistica come *Versus* – tra le prime e più autorevoli a livello internazionale, ma pur sempre settoriale – e della sua successiva inclusione in una raccolta di saggi². Ed è proprio questo il punto. Tuttavia, prima di riprendere e discutere quel testo, cercherò di delineare i principali snodi del pensiero guattariano, rendendo esplicita l'ipotesi che intendo sostenere: il percorso attraverso cui Deleuze e Guattari giungono a una vera e propria “riscoperta” della semiotica è stato spesso trascurato. Lo testimoniano anche diversi amici e studiosi vicini a Guattari, tra cui lo stesso Paolo Fabbri (2018; 1998a; 1998b; cfr., Dosse 2007) e Franco “Bifo” Berardi (2008). Questa sottovalutazione riguarda talvolta anche interpreti molto prossimi ai due filosofi, pur con alcune importanti eccezioni³. Sostengo inoltre che tale riscoperta, o scoperta della semiotica, avvenga soprattutto grazie al contributo di Guattari. Ma in che cosa consiste, più precisamente, questa riscoperta? Non di un momento, di un qualcosa di isolato o contingente. Come emerge chiaramente già da *La révolution moléculaire*, Guattari agisce come un vero “trouveur” concettuale – per riprendere la celebre distinzione di Deleuze, che si definiva piuttosto come il “polisseur”, lucidatore, rifinitore, di concetti, quasi si trattasse di lavorazione, di molatura di pietre preziose (cfr. Dosse 2007)⁴. Guattari è, in questo senso, anche il *trouveur* della semiotica: colui che la intercetta, la rielabora e, in un certo senso, la porterà “in dono”, o piuttosto in cambio, allo stesso Deleuze. Anche se, di certo, ne restituisce un'immagine eterodossa, e spesso eretica.

In diversi passaggi de *La rivoluzione molecolare*, Guattari riprende infatti il lavoro di uno dei “padri fondatori” come Louis Hjelmslev (riferimento già presente ne *L'anti-Edipo* e che poi verrà ripreso, come ben noto, in *Mille Piani*), mostrando come esso superi in qualche modo il fondamento semiologico saussuriano (l'altro riferimento va al lavoro sulla teoria dell'enunciazione e del discorso nella ripresa critica di Benveniste, e della teoria degli atti linguistici, con Ducrot (Deleuze, Guattari 1980; Fabbri 2018; Paolucci 2020). Rileggendo in modo non ortodosso Hjelmslev e gli sviluppi della linguistica strutturale, Guattari individua un punto decisivo: la complessa articolazione fra piano dell'espressione e piano del contenuto, così come le stratificazioni dinamiche che li attraversano, non riguarda soltanto il linguaggio verbale né, più in generale, i sistemi di significazione. Questa struttura diventa per lui un modello più ampio, che consente di pensare anche i processi del reale. In altri termini, ciò che la linguistica descrive nel linguaggio può essere esteso al mondo: anche il mondo si organizza attraverso piani, articolazioni e stratificazioni, ed è attraversato da processi di produzione e trasformazione del senso. Il passaggio dal linguaggio al mondo non implica quindi una semplice metafora. Si tratta piuttosto di una generalizzazione: la semiotica non si limita a descrivere sistemi di segni già dati, ma diventa uno strumento per comprendere come il senso si produca nelle pratiche, nei processi e nelle forme di esistenza. Da questo punto di vista, il mondo non è qualcosa di già costituito, ma un “divenire-mondo”: un insieme di pratiche di invenzione del senso che si stratificano, si riorganizzano e talvolta si destrutturano. In questa prospettiva, si potrebbe dire che il mondo stesso funziona come una sorta di processo semiotico che si riflette su di sé, si piega e si ripiega nelle proprie articolazioni – “il mondo guarda il mondo”, per riprendere l'immagine proposta da Calvino in *Palomar*. Il “planomene”, nella definizione di Deleuze e Guattari, è il grande campo di immanenza in cui tutto accade: un piano senza centro né gerarchie, fatto di relazioni, flussi e processi. Non è uno sfondo statico, ma ciò che rende possibili le connessioni, le trasformazioni e la produzione di senso. Esso sarebbe composto di tali e tante stratificazioni, in continue fasi di trasformazione le une all'interno delle altre. Dall'inorganico, fino alle

² Questo saggio di Guattari era, significativamente, parte anche degli atti di un seminario dedicato alla semiotica delle passioni (cfr. 1987, in particolare l'importante e seminale saggio di Fabbri, che curò assieme a Isabella Pezzini quella raccolta, “A passion veduta”).

³ Cfr., ad esempio, i lavori di Genosko (2008, 2012).

⁴ Dosse (ibid.), nella sua “Biographie croisée” riprende le parole di Deleuze, appunto, su Guattari come le “trouveur”. In questo senso, il *trouveur* può essere inteso sia come, appunto, secondo il *Robert en ligne*, colui che trova, oggetti, preziosi, minerali, pietre preziose, o anche il ricercatore, o anche il cercatore; ma anche, evidentemente, il “trouveur” della tradizione poetica, poeta e compositore, nella langue d'oïl medievale, equivalente al troubadour occitano: l'inventore di rime, melodie e poesie.

forme del vivente (nella loro ripresa della zoosemiotica di Von Uexküll, e, in un qualche modo, non lontano da lavori pionieristici di biosemiotica come quelli di Giorgio Prodi). Questa articolazione tende così a configurarsi come una vera e propria infrastruttura “reale”, o meglio dell’esistente: ipotesi che verrà poi pienamente assunta anche nelle opere scritte a quattro mani con Deleuze, in particolare nel famoso capitolo di *Mille Plateaux*, “10000 av. J.-C. Géologie de la morale” (Pour qui elle se prend, la terre?). Oggetto e fonte, come noto, di tante riflessioni, e di fascinazione, anche da parte della semiotica (pensiamo ancora, a Fabbri 1998a; 1998b), ma anche di dubbi e di questioni aperte. Si tratta forse di una forma di panpsichismo, o addirittura di un “pan-semioticismo”? Di una teoria neo-vitalista, per certi versi delirante, accompagnata da una sorta di neoevoluzionismo capace di unificare natura e semiosi? Senza entrare qui nelle questioni più propriamente metafisiche – relative all’ontologia, allo statuto della realtà o alla concezione materialista che è stata attribuita, a torto o a ragione, all’opera di Deleuze e Guattari – ciò che emerge con maggiore evidenza nel loro pensiero è piuttosto la centralità della dimensione dell’immanenza. La realtà, l’esistente, viene infatti concepita come un flusso incessante di materia, sostanze e intensità che si concatenano continuamente tra loro. In questa prospettiva, gli eventi produttivi non derivano da strutture fisse o da principi trascendenti, ma da processi dinamici di stratificazione, destratificazione e sovrapposizione. È proprio qui che si colloca uno dei punti teoricamente più rilevanti: la radicalizzazione del concetto stesso di “strato”. Tale nozione nasce da una lettura certamente eterodossa, e per molti aspetti visionaria, che Guattari propone di Hjelmslev. Una lettura che troverà una delle sue formulazioni più celebri nel personaggio filosofico del professor Challenger, protagonista di uno dei capitoli di *Mille piani*: figura ibrida che fonde insieme un Hjelmslev reinterpretato in chiave spinoziana e il personaggio ripreso da Conan Doyle. In questa rielaborazione, gli strati diventano il modello topologico fondamentale dei processi del reale. A partire dalla natura e dal vivente, essi producono infatti differenti forme di ripiegamento, organizzazione e articolazione, da cui emergono successivamente differenti regimi di semiosi. Gli strati non designano quindi semplicemente livelli sovrapposti della realtà, ma processi di composizione materiale e semiotica che attraversano simultaneamente il biologico, il sociale, il linguistico e l’estetico. Come scriveranno successivamente Deleuze e Guattari (1980, pp. 84-85):

Là encore l’intérieur et l’extérieur s’échangent, étant tous deux intérieurs à la strate organique. Entre les deux, c’est la limite, c’est la membrane qui règle les échanges et la transformation d’organisation, les distributions intérieures à la strate, et qui définissent sur celle-ci l’ensemble des relations ou traits formels (même si cette limite a une situation et un rôle très variables suivant chaque strate : par exemple, la limite du cristal et la membrane de la cellule). On peut donc appeler couche centrale, anneau central d’une strate, l’ensemble suivant d’unité de composition : les matériaux moléculaires extérieurs, les éléments substantiels intérieurs, la limite ou membrane porteuse des relations formelles. Il y a comme une seule et même machine abstraite enveloppée dans la strate, et constituant son unité. C’est l’Écumène, par opposition au Planomène du plan de consistance⁵.

E, subito dopo, ecco l’apparire e l’articolarsi di forme e sostanze di espressione e di contenuto, all’interno e a partire dai processi di stratificazione:

Il y avait poussée et multiplication d’états intermédiaires, ce processus étant compris dans les conditions locales de l’anneau central (différences de concentration, variations tolérées inférieures à un seuil d’identité). Ces états intermédiaires présentaient de nouvelles figures de milieux ou matériaux, mais aussi d’éléments et de composés. En effet, ils étaient intermédiaires entre le milieu extérieur et l’élément

⁵ Anche in questo caso l’interno e l’esterno si scambiano, essendo entrambi interni allo strato organico. Tra i due c’è il limite, la membrana che regola gli scambi e la trasformazione dell’organizzazione, le distribuzioni interne allo strato, e che definisce su di esso l’insieme delle relazioni o dei tratti formali (anche se questo limite ha una situazione e un ruolo molto variabili a seconda di ogni strato: ad esempio, il limite del cristallo e la membrana della cellula). Si può quindi chiamare strato centrale, anello centrale di uno strato, l’insieme seguente di unità di composizione: i materiali molecolari esterni, gli elementi sostanziali interni, il limite o la membrana portatrice delle relazioni formali. C’è come un’unica e stessa macchina astratta avvolta nello strato, e che ne costituisce l’unità. È l’Ecumene, per opposizione al Planomene del piano di consistenza.

intérieur, entre les éléments substantiels et leurs composés, entre les composés et les substances, et aussi entre les différentes substances formées (substances de contenu et substances d'expression) [...] (id., p. 85).

Dans le continuum intensif, les strates taillaient des formes et formaient les matières en substances. Dans les émissions combinées, elles distinguaient des expressions et des contenus, des unités d'expression et des unités de contenu, par exemple des signes et des particules. Dans les conjonctions, elles séparaient les flux en leur assignant des mouvements relatifs et des territorialités diverses, des déterritorialisations relatives et des reterritorialisations complémentaires. Ainsi les strates instaurent partout des articulations doubles animées de mouvements : formes et substances de contenu, formes et substances d'expression, qui constituaient des multiplicités segmentaires sous des rapports chaque fois déterminables. Tels étaient les strata. Chaque strate était une double articulation de contenu et d'expression, tous deux réellement distincts, tous deux en état de présupposition réciproque, essayant l'un dans l'autre, avec des agencements mécaniques à deux têtes mettant en relation leurs segments. Ce qui variait d'une strate à une autre, c'était la nature de la distinction réelle entre contenu et expression, la nature des substances comme matières formées [...] (id., p. 120)⁶.

Ciò che colpisce qui è la natura relativa dei rapporti (pur mantenendosi sempre in presupposizione reciproca, seguendo la concezione hjelmsleviana) di espressione e contenuto, quasi si trattasse di un qualcosa che avviene prima delle formazioni linguistiche e culturali, o forse proprio nel mezzo di queste; anzi, queste ultime sembrano svilupparsi da irrigidimenti e concrezioni di quelle dinamiche "interstratiche". Di qui la ripresa dell'idea guattarianiana di "macchinico" come processi generali di concatenamento (al di là di nature e culture):

Un agencement mécanique était une interstrate, en tant qu'il réglait les rapports entre les strates, mais aussi, sur chacune, les rapports entre contenus et expressions conformément aux divisions précédentes. Un même agencement pouvait emprunter à des strates différentes, et dans un certain désordre apparent ; inversement, une strate ou un élément de strate pouvaient d'après ses formes irréductibles et ses milieux associés, et en épistrates, d'après ses couches de substances formées et ses milieux intermédiaires.

E infine:

Les agencements mécaniques étaient au croisement à la fois des contenus et des expressions sur chaque strate, et de l'ensemble des strates avec le plan de consistance. Ils tournaient effectivement dans tous les sens, comme des phares. (p. 121)⁷.

⁶ "Si assisteva alla proliferazione e alla moltiplicazione di stati intermedi, un processo che rientrava nelle condizioni locali dell'anello centrale (differenze di concentrazione, variazioni tollerate al di sotto di una soglia di identità). Questi stati intermedi presentavano nuove configurazioni di mezzi o materiali, ma anche di elementi e composti. Infatti, erano intermedi tra l'ambiente esterno e l'elemento interno, tra gli elementi sostanziali e i loro composti, tra i composti e le sostanze, e anche tra le diverse sostanze formate (sostanze di contenuto e sostanze di espressione)" (p. 85)

Nel continuum intensivo, gli strati scolpivano forme e trasformavano le materie in sostanze. Nelle emissioni combinate, distinguevano espressioni e contenuti, unità di espressione e unità di contenuto, ad esempio segni e particelle. Nelle congiunzioni, separavano i flussi assegnando loro movimenti relativi e territorialità diverse, deterritorializzazioni relative e riterritorializzazioni complementari. Così gli strati instauravano ovunque articolazioni doppie animate da movimenti: forme e sostanze di contenuto, forme e sostanze di espressione, che costituivano molteplicità segmentarie sotto rapporti ogni volta determinabili. Tali erano gli strati. Ogni strato era una doppia articolazione di contenuto ed espressione, entrambi realmente distinti, entrambi in stato di presupposizione reciproca, che si espandevano l'uno nell'altro, con agenzie meccaniche a due teste che mettevano in relazione i loro segmenti. Ciò che variava da uno strato all'altro era la natura della distinzione reale tra contenuto ed espressione, la natura delle sostanze come materie formate" (p. 120).

⁷ "Un agencement (concatenamento, agglomerato) macchinico era un interstrato, in quanto regolava i rapporti tra gli strati, ma anche, all'interno di ciascuno di essi, i rapporti tra contenuti ed espressioni in conformità con le divisioni precedenti. Uno stesso agencement poteva attingere a strati diversi, e in un certo disordine apparente; viceversa, uno strato o un elemento di strato poteva, in base alle sue forme irriducibili e ai suoi mezzi associati, e

Più in generale, per comprendere l'importanza decisiva dell'apporto di Guattari, è necessario esplicitare il rapporto che egli intrattiene con Deleuze, evitando sia l'idea di fusione indistinta delle due figure sia la loro separazione artificiale. Non si tratta di due pensatori che procedono parallelamente, ma di un vero e proprio dispositivo a due ingressi, in reciproca traduzione fra due autori (Fabbri 1998b), caratterizzato da una divisione del lavoro concettuale tanto asimmetrica quanto produttiva. Se Deleuze porta, nel loro lavoro comune, una straordinaria capacità di formalizzazione filosofica – e una costruzione di genealogia concettuale che va da Spinoza a Nietzsche, da Hume, a Bergson a Simondon – Guattari introduce invece una sensibilità propriamente semiotica, clinica e pragmatica, radicata nelle pratiche istituzionali, terapeutiche e politiche. È Guattari, più di Deleuze, a confrontarsi direttamente con la semiotica come campo disciplinare: a partire, appunto, da Hjelmslev fino ai dibattiti contemporanei sulla significazione, l'enunciazione (da Bachtin alla teoria degli atti linguistici, a Ducrot e alla pragmatica) e l'espressione. Anche nelle ricerche di Deleuze condotte successivamente in modo autonomo (pensiamo ai ben noti lavori e alle lezioni sul cinema, in rapporto alla semiotica di Peirce) ecco che il contributo guattariano riemerge più o meno direttamente: ad esempio, con i concetti di territorialità, di affetto, di macchinico, e attraverso il confronto con la semiotica, sia peirciana che strutturale, con la teoria della narratività, anche greimasiana e con la teoria dell'enunciazione filmica in particolare nella nota critica a Metz (Deleuze 1985, cap. 2).

In questo senso, si potrebbe dire che Guattari “risemiotizza” Deleuze, mentre Deleuze contribuisce a ontologizzare le intuizioni semiotiche di Guattari. Ma forse ciò non è del tutto corretto. Piuttosto, Deleuze aveva già incontrato la vita e la teoria dei segni, come ci ricorda ancora una volta Fabbri (1998b), in diverse fasi: con lo studio su Proust, poi con Spinoza, e infine, appunto, come noto, con Peirce e il cinema. E in questo percorso di Deleuze abbiamo la dimostrazione, sottolineata ancora da Fabbri, che le cose, “l'essenza delle cose non appare mai all'inizio, ma nel mezzo, nel corso del suo sviluppo, quando le cose si sono consolidate” (Deleuze 1981, p. 6). Il concetto di piano di consistenza nasce precisamente da questo incrocio: non come pura costruzione filosofica astratta, ma come risposta a un problema semiotico concreto, ovvero: come pensare la coesistenza e la trasformazione dei processi e dei regimi di senso senza ricondurli a una struttura unitaria e aprioristica, ma osservandone le dinamiche interne. Di qui la proliferazione di tipologie di segni, nel lavoro di Deleuze su Proust, prima, e nei due libri sul cinema, poi. Non si tratta di “semplici” nomenclature o tassonomie, ma dell'individuazione di processi di traduzione interna, per soglie, o trasduzioni. Certo “vengono fatte delirare le categorie di Peirce” (cfr., Fabbri, *ibid.*) ma proprio per mostrarne i meccanismi interni, i divenire e i concatenamenti macchinici (di qui ancora l'influenza di Guattari, anche laddove non viene citato o ripreso direttamente): dalle proliferazioni di immagini-segni, ricordata da Fabbri (*ibid.*): immagini-percezioni, come i dicisegni peirceiani, i “reumi” (sic), gli engrammi, fino alle immagini mentali, fino ai cronosegni, come gli “aspetti” e gli “accenti”, o “punti di vista”, o i “sonsegni”: che capiamo allora trattarsi, essi stessi, più che di segni in senso tradizionale, di processi, che vengono inseriti a loro volta in quelle configurazioni più ampie che sono i piani (i loro *cadrajes* e *décadrajes*) e i montaggi con le loro dimensioni ritmico-temporali.

2. Come ritrovare il piano di consistenza. E a cosa può servire la semiotica

Ancor più, tornando al lavoro in comune con Deleuze e, in particolare, a quell'insieme articolato di “trattati incrociati di geologia semiotica” che è *Mille Plateaux*, emerge con chiarezza – soprattutto secondo Guattari – la necessità di ripartire da una teoria critica dei modi di produzione, intesi simultaneamente come economico-sociali e semiotici. Non si tratta, tuttavia, di sostituire il modello marxiano classico – fondato sull'idea di una struttura economica che determina un sistema di infrastrutture e sovrastrutture – quanto piuttosto di ri-lavorarlo dall'interno: di “interpolarlo”. Ciò significa reinventarlo introducendo al suo interno i meccanismi semiotici – quelli del desiderio, del senso e delle intensità – che non sono più

in epistram, in base ai suoi strati di sostanze formate e ai suoi mezzi intermedi.” E infine: “Gli agglomerati macchinici si trovavano all'incrocio sia dei contenuti e delle espressioni su ogni strato, sia dell'insieme degli strati con il piano di consistenza. Giravano effettivamente in tutte le direzioni, come dei fari” (p. 121).

relegati al piano sovrastrutturale, ma diventano al contempo condizioni di funzionamento e prodotti delle stesse macchine sociali. A questo punto diventa necessario chiarire cosa Guattari intenda per “macchine”. Non si tratta di dispositivi tecnici in senso stretto, ma di macchine astratte: insiemi di relazioni, processi di concatenamento e dispositivi dinamici che sostituiscono il modello statico della “struttura”. In questa prospettiva, il sistema sociale ed economico non si fonda più primariamente su rapporti strutturali, ma su processi di produzione di soggettività collettive. Questo spostamento teorico – dalla struttura alla macchina, dall’organizzazione statica al concatenamento dinamico – non avviene in modo improvviso, ma si sviluppa progressivamente: già ne *L’Anti-Edipo* e, in modo ancora più esplicito, ne *La rivoluzione molecolare*, fino a trovare una formulazione compiuta in *Mille piani* e, successivamente, in *Caosmosi*. In questo quadro si comprende anche il rapporto, al tempo stesso di continuità e di superamento, con la semiotica strutturale di Hjelmslev. Se, per Hjelmslev, i sistemi semiotici sono costituiti da stratificazioni tra i piani dell’espressione e del contenuto – la cui articolazione dà luogo a diverse tipologie di semiotiche (scientifiche, metalinguistiche, ecc.) – Guattari radicalizza questa impostazione, estendendola ben oltre il dominio linguistico. La semiotica diventa così una teoria generalizzata dei processi di produzione: una tipologia aperta e plurale di “modi di produzione semiotica” che attraversano ambiti eterogenei. L’obiettivo, come scrive in *Caosmosi*, è “risituare la semiologia nel quadro di una concezione ampliata, macchinica», capace di superare la semplice opposizione tra espressione e contenuto e di integrare “un numero indefinito di sostanze di espressione», dalle codificazioni biologiche alle forme organizzative del socius (*Caosmosi*, 1992, p. 24). È proprio a questo livello che si può cogliere il parallelismo con Marx, ma a condizione di pensarlo – come si è detto – in forma “risemiotizzata”. Si tratta, per riprendere una nota formula deleuziana assai forte, di un Marx “preso da dietro”: non più soltanto teorico del valore e dei rapporti di produzione economici, ma pensatore dei processi di produzione di senso che attraversano dall’interno gli stessi meccanismi del valore, fino alle forme monetarie. In questa prospettiva, gli esempi proposti da Guattari tra gli anni Settanta e Ottanta appaiono particolarmente lungimiranti: dalle carte di credito ai dispositivi della finanza e del trading, fino a quella configurazione che verrà poi definita “semiocapitalismo” (Genosko, ibid.). Si tratta di sistemi fondati su flussi sempre più immateriali, deterritorializzati e circolanti – una dinamica che oggi si manifesta pienamente nelle pratiche del trading online e nelle economie digitali⁸. Il punto decisivo, tuttavia, è che questa “scoperta” della dimensione semiotica – intesa come insieme di processi di stratificazione e destratificazione – conduce, a mio avviso, a una delle principali innovazioni concettuali di Deleuze e Guattari: il concetto di piano di consistenza, e più in generale di piano o campo di immanenza. Seguendo l’analisi di Anne Querrien (1999), questo passaggio può essere compreso lungo due direttrici principali. La prima riguarda la generalizzazione dei processi di codifica e decodifica, di deterritorializzazione e riterritorializzazione. Come osserva Guattari, la deterritorializzazione costituisce la nostra condizione fondamentale: siamo costantemente attraversati da eventi che ci costringono a risituarci. Questi processi operano a tutti i livelli – biologico, etologico, sociale, estetico – e non possono essere pensati come confinati in ambiti separati. Ciò che conta, piuttosto, è comprendere come i flussi vengano continuamente catturati e riorganizzati su piani differenti: il naturale nel sociale, il sociale nel linguistico, il linguistico nell’estetico o nel tecnologico, e così via. È questa circolazione trasversale che definisce il piano di consistenza come spazio di articolazione dei processi. La seconda direttrice riguarda, anche per Querrien, il concetto di Corpo senza Organi (CsO), introdotto a partire, come noto, da Artaud e rielaborato da Deleuze e poi assieme a Guattari (prima in *Logica del senso*, e successivamente ne *L’Anti-Edipo* e in *Mille piani*). Anche in questo caso, il contributo di Guattari sembra decisivo nel trasformare il CsO in una figura dell’immanenza: non un modello, né un oggetto, ma una soglia, un limite operativo, una zona di passaggio. Secondo Deleuze e Guattari, infatti – lo affermeranno più avanti, in *Che cos’è la filosofia* – il CsO è piuttosto come una specie di “sacco” o “insieme di stracci” che un vagabondo trasporta in spalla nel deserto. Non si tratta dunque né di una metafora, né di un

⁸ In termini diversi ma convergenti, anche il sociologo Niklas Luhmann descriverà il denaro come un “mezzo di comunicazione simbolicamente generalizzato”, sottolineandone non solo la natura eminentemente e generalmente semiotica, ma anche il suo carattere di riduttore e coordinatore di azioni fra i soggetti e stabilizzatore di aspettative. Non possiamo non pensare, su altri versanti delle scienze sociali, ai lavori, da un lato, di Baudrillard e a quelli di Marshall Sahlins, fin dagli anni 70, 80, proprio sul valore semiotico dello scambio e dell’economia.

“oggetto», né tantomeno di un modello corporeo in senso proprio – sebbene questa immagine poetico-estetica derivata da Artaud richiami inevitabilmente l'importanza che assumeranno, negli anni successivi, i modelli “embodied” nelle scienze cognitive e sociali. Il CsO non designa infatti un corpo disarticolato da rappresentare, ma un accumulo eterogeneo di materiali in continua costruzione e trasformazione: un insieme di detriti composto di esperienze, affetti e relazioni.

In questo senso, il Corpo senza Organi definisce il piano sul quale si costruiscono i processi semiotici di soggettivazione. Ancora una volta, seguendo Querrien: “L'amore è l'esperienza fondamentale della costruzione del corpo senza organi, dal momento che non si pone come strumento di riproduzione. Desiderare, vivere, amare richiede di costruirsi un corpo senza organi, di costruire il proprio viaggio sul piano della consistenza, di cercare gli incontri che aumentano il nostro potere di agire e di fuggire quelli che lo diminuiscono, di fuggire quindi dalla semplice sottomissione al potere” (ibid.).

3. Flussi di espressioni sociali

Qualche semiotico comincerebbe forse a storcere il naso. Interessante, affascinante sul piano filosofico, ma cosa c'entra tutto ciò con i modelli di costruzione e articolazione del senso? Vi ritroviamo doppie o triple intersezioni: le esplorazioni geo-semiotiche guattariane (nella figura, come già sottolineato, ancora una volta da Fabbri, del personaggio concettuale del “famoso” professor Challenger-Hjlemslev – forse anche raffigurazione degli stessi Deleuze & Guattari (d'ora in avanti D&G), e dell'Artaud del Corpo senz'Organi, ma anche dello Spinoza deleuziano: proprio riguardo alla questione relativa alla capacità di aumentare o diminuire la potenza degli affetti e il nostro potere di agire. Il Corpo senza Organi coincide così con il piano di consistenza: è ciò che riempie quel “sacco” robusto ma perforato, trascinato attraverso il deserto, e che al tempo stesso traccia il campo dell'immanenza. Tuttavia, come ricorda ancora Anne Querrien, senza un piano di consistenza non possono esistere nemmeno autentiche “linee di fuga”. In assenza di tale piano, infatti, il rischio è quello di “perforare il vuoto”, di produrre movimenti puramente astratti, privi di consistenza reale e destinati a girare a vuoto. Per questo motivo, osserva Querrien, “riportare le linee di fuga sul piano di consistenza è il pericolo più grande per i navigatori del desiderio, quello di lasciare la terra e ricadere nella regressione, come si vede nella maggior parte dei film di fantascienza” (ibid., p. 42). È in questo quadro teorico che ne *L'Anti-Edipo* compaiono le prime formulazioni di tale concezione. In particolare, per inciso, è significativo che Deleuze e Guattari facciano riferimento a un autore solo apparentemente distante come Marshall McLuhan, sottolineando il carattere anticipatore delle sue analisi sulla rivoluzione tecno-comunicativa, soprattutto a partire da *La galassia Gutenberg*. Ciò che interessa loro, tuttavia, non è semplicemente la teoria dei media in quanto tale, bensì il fatto che McLuhan avrebbe saputo cogliere in anticipo i processi di codifica, decodifica e deterritorializzazione dell'informazione. Secondo Deleuze e Guattari, McLuhan è infatti tra i primi pensatori a mostrare il funzionamento dei linguaggi propri dei flussi decodificati, sottraendosi alla concezione tradizionale del significante come principio centrale di organizzazione e di sovracodificazione dei flussi stessi. In altri termini, i processi comunicativi non vengono più concepiti come subordinati a un ordine stabile del significato, ma come dinamiche mobili, aperte, continuamente riconfigurabili. È proprio in questo contesto che Deleuze e Guattari individuano la proliferazione di nuove forme e sostanze espressive – sonore, grafiche, gestuali, corporee, visive – che partecipano alla costituzione di linguaggi sempre più decodificati e post-significanti, caratterizzati dalla circolazione fluida dei segni e dall'ibridazione dei codici. Una diagnosi che oggi appare particolarmente profetica, se rapportata allo sviluppo dei media digitali contemporanei, visuali e reticolari, fino alle attuali piattaforme dei social media. Più in generale, questa prospettiva sembra anticipare la costruzione di quel grande “campo di immanenza” proprio del capitalismo contemporaneo, fondato sull'emergere di mezzi tecnici che non sono più soltanto strumenti di produzione, ma sempre più dispositivi di espressione. Tali dispositivi danno luogo a processi generalizzati di decodificazione dei flussi: basti pensare, in questa direzione, all'avvento recente delle intelligenze artificiali generative, che trasformano radicalmente le modalità di produzione, circolazione e ricombinazione dei segni. Ma, parallelamente, e quasi in direzione opposta, questi stessi processi possono produrre nuove forme di ricodificazione e di ritorno agli arcaismi, fino a vere e proprie sovracodificazioni dispotiche. È possibile osservare tale dinamica

anche nello scenario politico internazionale contemporaneo: si pensi, ad esempio, al riemergere di immaginari neo-imperiali e identitari, come nel caso della retorica della “Grande Madre Russia” mobilitata da Putin – pur all’interno di una strategia eminentemente propagandistica – o ai tentativi di ricodificare e ridefinire gli equilibri geopolitici mondiali attraverso il controllo dei grandi flussi energetici, finanziari e politico-militari. In questo senso, i processi di deterritorializzazione non conducono mai semplicemente alla liberazione dei flussi: essi implicano sempre, simultaneamente, nuove forme di cattura, di riterritorializzazione e di riorganizzazione del campo sociale e semiotico. In apparenza, si tratta di tematiche distanti, perlomeno per una “buona” analisi semiotica; ma, seguendo lo spirito guattariano, la politica, il sociale, l’estetica, le forme espressive e i media si riarticolano e si intrecciano tutte fra di loro.

4. Impalcature semiotiche e l’idea di ritornello

Ma arriviamo finalmente ad uno dei momenti centrali, di sintesi dell’elaborazione di questo “pensiero Félix”, che, pur mantenendo una propria specificità, confluisce pienamente nel tracciato teorico comune costruito insieme a Deleuze. Si tratta, come già anticipato, dell’articolo del 1987 appartenente al versante più esplicitamente semiotico della ricerca guattariana e dedicato al problema delle passioni, dell’affettività e dei processi di soggettivazione: “Ritournelles et affects existentiels” (1987). In questo saggio Guattari cerca innanzitutto di ridefinire la dinamica dell’affetto, sia sul piano psicodinamico sia attraverso un confronto con la matrice spinoziana, reinterpretata e rilanciata anche mediante il dialogo costante con Deleuze. L’affetto, afferma Guattari, “si attacca”: si incolla, aderisce, si concatena ai processi di soggettivazione. Allo stesso tempo, insiste sul carattere eminentemente transitivo dell’affettività – e qui il riferimento a Spinoza è decisivo – nel senso che l’affetto non appartiene mai pienamente a un soggetto isolato, ma circola tra corpi, relazioni, concatenamenti e situazioni. È importante notare come Guattari, in queste pagine, anticipi anche alcuni sviluppi teorici e scientifici che emergeranno di lì a poco nel campo delle neuroscienze cognitive e delle teorie dell’embodiment⁹. In particolare, l’idea di una circolazione contagiosa degli affetti, basata su processi di imitazione, propagazione e risonanza, costituisce un’intuizione notevolmente precoce rispetto a molte ricerche successive. A questo proposito, è significativo ricordare come il tema del contagio e dell’imitazione verrà poi ripreso e radicalmente rielaborato proprio da Deleuze e Guattari attraverso la riscoperta di Gabriel Tarde. Una linea teorica che, grazie anche al loro lavoro, verrà successivamente riattivata da studiosi come Prigogine e Stengers, fino ad arrivare a Bruno Latour e, più recentemente, a Maurizio Lazzarato. Tuttavia, al di là di questi aspetti – oggi ormai relativamente consolidati nella ricezione del pensiero deleuziano-guattariano – il punto teoricamente decisivo per Guattari riguarda soprattutto il carattere pre-personale e pre-individuale dell’affettività. È qui che il suo discorso si riallaccia direttamente anche alla lezione di Gilbert Simondon, presenza costante soprattutto nel pensiero di Deleuze. L’affetto, infatti, non nasce da un soggetto già costituito, né può essere ridotto a un’esperienza puramente individuale: esso precede l’individuazione stessa e partecipa alla costituzione dei processi soggettivi. Per spiegare questo carattere pre-individuale dell’affettività, Guattari ricorre anche ad esempi tratti dall’antropologia e dalle società tradizionali, riprendendo interessi già presenti ne *L’Anti-Edipo*, in *Mille piani* e, più in generale, nell’intero percorso teorico condiviso con Deleuze. L’affetto assume così la forma di una sorta di “mana” circolante: una forza impersonale che attraversa i corpi e le collettività, manifestandosi nei tatuaggi, nei legami totemici, nei culti degli antenati o nei sistemi simbolici tribali. Ciò che interessa Guattari è precisamente questa dimensione impersonale e transindividuale dell’affetto, che eccede costantemente i confini dell’io. Ancora, nel saggio dedicato ai ritornelli, Guattari sottolinea come tale concezione dell’affettività fosse stata in parte prefigurata dalla psichiatria fenomenologica e presenti importanti consonanze con la nozione bergsoniana di durata – altro riferimento decisivo anche per

⁹ Pensiamo ancora a tutti i lavori portati avanti in quegli anni, o poco dopo, da Maturana, Varela (peraltro citato dallo stesso Guattari), poi con Lakoff e Johnson; e da studiosi come Gallese e Rizzolatti, infine da Hutchins a Andy Clark: non solo sul tema della cognizione, dicevamo, embodied, incarnata, distribuita ed enacted, ma anche sul carattere di emulazione, imitazione ed empatia della dimensione affettivo-cognitiva.

Deleuze. L'affetto, infatti, non appartiene all'ordine dell'estensione, della misurabilità o della rappresentazione spaziale; esso si situa piuttosto sul piano delle intensità¹⁰. Non va dunque pensato come uno stato psicologico delimitabile o localizzabile, ma come una variazione intensiva, un gradiente di esperienza capace di modificare continuamente i rapporti tra corpo, ambiente e processi di soggettivazione. Dobbiamo tuttavia sottolineare nuovamente un punto fondamentale. Sebbene molti di questi concetti possano apparire, oggi, almeno in parte, acquisiti o quasi scontati, all'interno del dibattito teorico contemporaneo, ciò che interessa qui non è ripeterli ancora una volta come semplici slogan o formule ormai canonizzate del lessico deleuziano-guattariano. Piuttosto, ciò che appare importante è mostrare come tali concetti emergano da un preciso percorso teorico e, più specificamente, dal lavoro propriamente semiotico elaborato da Guattari. Da *La Révolution moléculaire* fino a *Caosmosi*, il pensiero guattariano si costruisce infatti attorno all'idea di vere e proprie "impalcature semiotiche" che attraversano il mondo naturale e sociale. Queste impalcature operano trasversalmente ai diversi livelli della realtà: attraversano le classi, le società, i segmenti e le stratificazioni che le compongono. Sono precisamente tali strutture semiotiche a rendere possibile il funzionamento dei processi di moltiplicazione, decodifica e sovracodifica dei flussi, agendo continuamente sui differenti materiali e strati – biologici, sociali, territoriali, affettivi. Fin dall'inizio del suo percorso teorico, Guattari – e con lui Deleuze – sviluppa una critica radicale della nozione di "significante", tanto nella sua formulazione saussuriana quanto nella sua ripresa lacaniana. Ma la critica si estende anche alla sua versione "americana", come la definisce Guattari, vale a dire alle teorie dell'informazione e della comunicazione ridotte a una pura trasmissione formale di segnali, prive di una reale problematizzazione del contenuto e dei processi di soggettivazione. A questa impostazione Guattari oppone invece la ricerca di logiche del contenuto e di una semantica "post-significante": una teoria capace di pensare ciò che eccede i linguaggi verbali e, più in generale, i sistemi codificati, le loro grammatiche e le loro sintassi. In questa prospettiva, il problema non consiste più nel ricondurre i processi semiotici a un ordine stabile della significazione, ma nel comprendere come i segni si concatenino a pratiche, affetti, corpi, territori e forme di vita. È qui che si inseriscono anche i ben noti lavori di Deleuze e Guattari su Kafka e sulla letteratura "minore". La "lingua straniera" di cui parlano non designa semplicemente un idioma differente, ma la possibilità di produrre, all'interno della lingua dominante stessa, una linea di fuga, una faglia, una forma di esteriorità. Un "altrove" che non viene dall'esterno dei linguaggi, ma che si produce nel loro stesso interno, deformandoli, facendoli balbettare, portandoli ai loro limiti intensivi. La stessa logica attraversa molte delle analisi deleuziane dedicate alla letteratura e all'arte: da Fitzgerald a Melville, fino alla pittura di Francis Bacon. In tutti questi casi, ciò che interessa non è tanto il significato dell'opera quanto la capacità di produrre nuovi regimi di sensibilità, nuove concatenazioni affettive e nuove possibilità

¹⁰ Pensiamo, anche in questo caso, al confronto con la svolta "tensiva" della semiotica post-greimasiana, avvenuta come noto negli ultimi decenni, soprattutto per quanto riguarda la semiotica delle passioni e l'interesse per i fenomeni percettivo-affettivi, compiutasi anche grazie al pensiero deleuziano (forse, ancora una volta, meno per quanto riguarda quello guattariano). Dobbiamo ricordare che per Deleuze (1968, p. 187) l'intensità è "*qui est en lui-même différence*" e "*pure différence en soi*": elementi dinamici, suscettibili di espandersi e stabilizzarsi (in estensione) diventando essi stessi un sistema (cfr., Montanari 2016). Il concetto di intensità ha fornito proprio uno degli spunti per la creazione dell'idea di "tensivo". Ciò ha provocato, va detto, una sorta di "cortocircuito" tra categorie già esistenti nella linguistica-semiotica, come quelle di "intensivo" (in contrapposizione a "estensivo" o "esteso", secondo Hjelmslev, a partire da una lunghissima tradizione logico-filosofica) e quelle proprio di tensivo e intensivo. In questo caso, la ricerca deleuziano-guattariana sembra aver prodotto una potente variazione. Zilberberg sottolinea che possiamo pensare in modo dinamico a questa categorizzazione linguistico-semiotica grazie alla teoria deleuziana. Tradizionalmente, in filosofia, l'intensità ha a che fare con una natura qualitativa e l'estensione con una natura quantitativa. Deleuze, invece (molto vicino ai concetti hjelmsleviani), vede queste "due nature" come co-implicate. Più in generale ricordiamo che per Hjelmslev intensivo è il caso in cui il contenuto è concentrato ed estensivo è il caso in cui tende ad espandersi e diffondersi. Hjelmslev era alla ricerca di modalità operative generali per le categorie semio-linguistiche: micro-trasformazioni pre-logiche (o "sublogiche") come "dimensioni" fondamentali di natura topologica (direzionale e spaziale) e dinamica (concentrazione/espansione). Si veda, per una discussione sulla sintassi "tensiva" attraverso i micro-componenti articolati dalle due categorie 'intensa' ed 'estensiva', Zilberberg 2006. Va ricordato che la semiotica li considera ora come elementi organizzativi soggiacenti i valori.

espressive. È precisamente a partire da questo percorso che Deleuze e Guattari giungono progressivamente all'elaborazione di una concezione radicalmente pragmatica della semiotica: una semiotica non più centrata sulla rappresentazione o sulla struttura del linguaggio, ma sui processi, sugli effetti e sulle trasformazioni che i concatenamenti semiotici producono nella realtà sociale, politica, estetica ed esistenziale. Allo stesso tempo, con *L'Anti-Edipo* e poi soprattutto con *Mille piani*, Guattari e Deleuze si orientano verso l'elaborazione di un modello generale dei processi semiotici. Come si è detto più volte, il punto di partenza è ancora Hjelmslev e la sua teoria dei piani semiotici; tuttavia, questi ultimi vengono ora radicalmente reinterpretati come flussi e processi di contenuto ed espressione costantemente coinvolti in dinamiche di decodifica, traduzione e riconversione reciproca. Non esistono più, dunque, piani rigidamente separati o strutture linguistiche chiuse, ma processi aperti, potenziali e continui di attraversamento e trasformazione. Da qui Deleuze e Guattari giungono progressivamente a una vera e propria teoria radicale dell'espressione. Una teoria che si sviluppa in stretto dialogo con la matrice spinoziano-deleuziana dell'immanenza e che concepisce l'espressione non più come semplice manifestazione di un contenuto preesistente, ma come dinamica trans-semiotica e trans-linguistica. L'espressione diventa così un processo che attraversa e rielabora tutti gli strati concreti della realtà sociale e materiale: i corpi, il lavoro, i territori, le pratiche estetiche, fino persino allo sport – come afferma Guattari in *Caosmosi* – ma anche il mercato, la finanza e la politica. Questa stessa dinamica riguarda inoltre i movimenti popolari e i movimenti di liberazione, attraversati da tensioni ambivalenti: da un lato istanze di emancipazione, libertà e apertura; dall'altro il rischio permanente di nuove catture identitarie, di micro-fascismi, di derive autoritarie, di nuovi “tribunali” e nuove “tribune”. In questo senso, il pensiero di Guattari appare profondamente segnato dalla crisi storica e politica che attraversa i decenni compresi tra *La rivoluzione molecolare* (1977) e *Caosmosi* (1992), passando per *Le tre ecologie*. Si tratta di anni nei quali si manifesta, simultaneamente, sia il presunto trionfo del capitalismo iperliberale globale sia la riemersione di nuove forme di arcaicità politica e identitaria. Guattari legge questi processi già all'inizio degli anni Novanta: da un lato attraverso eventi come la prima guerra del Golfo e l'imposizione delle “ricette” economiche del Fondo Monetario Internazionale in America Latina – in particolare in Argentina e in Cile – che rappresentano per lui il volto planetario della deterritorializzazione capitalistica; dall'altro attraverso la ricomparsa di orde, chiusure etniche e sovracodificazioni nazionalistiche. Negli ultimi anni della sua vita, Guattari guarda con particolare preoccupazione all'inizio del massacro in Bosnia e nell'ex Jugoslavia e ai primi segnali, con la Cecenia, delle future guerre etnico-nazionaliste nell'Europa orientale e nello spazio post-sovietico. Ciò che emerge è il ritorno violento di forme arcaiche di territorializzazione identitaria all'interno stesso dei flussi globalizzati del capitalismo contemporaneo. Un processo il cui “veleno”, per usare una formula che ben si accorda al lessico *guattariano*, continua ancora oggi a colpire l'Europa e i suoi confini – dall'Ucraina fino a Gaza – mostrando come deterritorializzazione e riterritorializzazione restino dinamiche inseparabili e costitutive anche della modernità contemporanea.

5. Macchine da ritornello

Allora, dove si può collocare il meccanismo e il processo dell'affettività in questo complesso percorso di rifondazione semiotica? E soprattutto dove potremmo situare il concetto e la categoria di ritornello nel quadro della semiotica e socio-semiotica contemporanea? Infine, quale spazio resta oggi per una speranza – e insieme per una critica semiotica – in un mondo dominato dai flussi ipercodificati del capitalismo della sorveglianza, della generalizzazione della guerra e della finanza, oltre che da un desiderio apparentemente saturato e continuamente alimentato dai mille flussi delle reti digitali? Per Guattari, il meccanismo affettivo sembra fondarsi essenzialmente su processi intensivi trans-individuali che egli definisce come un'appropriazione di durate eterogenee. Ma ci si può ancora limitare oggi a parlare di “processi partecipativi”, in senso antropologico? È ancora sufficiente evocare il “mana”, come si diceva poco sopra, oppure concepire l'affettività attraverso immagini come quelle dei tatuaggi tribali o degli animali totemici? Che ne è di tali modelli in un universo dominato dalla pubblicità, dalla moda, dal calcio-spettacolo, dai social media e dalle figure degli influencer, che sembrano essersi appropriati proprio di questi stessi meccanismi di contagio, identificazione e circolazione affettiva? In effetti,

l'impressione è che il capitalismo contemporaneo lavori precisamente su questi elementi, in una dimensione post-mediale che Guattari aveva al tempo stesso anticipato, intravisto e persino temuto. Da questo punto di vista, il problema non riguarda più semplicemente la manipolazione ideologica o la produzione del consenso, ma la capacità dei dispositivi mediatici di intervenire direttamente sui processi di soggettivazione e sui regimi affettivi. Sorge allora una domanda inevitabile: quale risposta è ancora possibile dare a un futuro che non appare tanto "in ritardo" quanto piuttosto già consumato, come se fosse già passato? Oppure, al contrario, a un presente che sembra richiudersi continuamente su se stesso, come in un vortice o in un immenso "buco nero" semiotico? Forse non si tratta più soltanto di interrogarsi sul tradizionale "che fare?", ma piuttosto di comprendere come riuscire a "galleggiare" sull'orizzonte degli eventi di questo gigantesco buco nero del capitalismo contemporaneo. Ma torniamo al lavoro propriamente semiotico di Guattari. In questo contesto, Guattari aggiunge ulteriori elementi a quella che potremmo definire una grammatica sociosemiotica intensiva dell'affettività. Abbiamo già richiamato il tema dell'"appropriazione di durate eterogenee", che costituisce una delle basi della sua idea di "eterogenesi". Ma cosa significa, più precisamente, questo concetto? Per Guattari, il nodo centrale diventa qui la dimensione estetica, che finirà per assumere un ruolo sempre più decisivo fino a configurarsi, in *Caosmosi*, come un vero e proprio mutamento di paradigma. Tuttavia, non si tratta affatto di un'estetica intesa nel senso kantiano, del giudizio estetico. Piuttosto, ciò che interessa Guattari è il rapporto tra processi affettivi, produzione di soggettività e concatenamenti espressivi. È proprio nel saggio del 1987 sui *Ritournelles* che tale questione viene affrontata in modo sistematico. Guattari vi indaga infatti il rapporto tra processi affettivi e dimensione estetica attraverso il concetto di catene o concatenamenti trans-discorsivi. Vale la pena ricordare ancora una volta che questo testo nasceva all'interno di una raccolta di interventi legata a un seminario di semiotica coordinato da Paolo Fabbri e Isabella Pezzini, dedicato proprio alla possibilità – allora emergente – di una "semiotica delle passioni". Tale dibattito si collocava in un contesto teorico più ampio che, alla fine degli anni Ottanta, vedeva convergere semiotica, antropologia, scienze cognitive, neuroscienze e scienze sociali intorno al problema dei fondamenti emotivi e passionali del comportamento umano. Ma in cosa consiste precisamente questo rapporto tra affettività ed estetica? È qui che compare il concetto di ritornello. I ritornelli sono, per Guattari e Deleuze, i mezzi attraverso cui gli esseri umani (e forse non soltanto loro) tentano non solo di dominare o organizzare il caos – come verrà affermato in *Mille piani* e successivamente in *Che cos'è la filosofia?* – ma soprattutto di lavorare con forme e durate eterogenee. Attraverso i ritornelli, infatti, si producono concatenamenti capaci di stabilizzare temporaneamente territori esistenziali, ritmi, affetti e relazioni. Guattari riprende qui anche Bachtin per sottolineare come questi divenire estetici – nella poesia, nell'arte, ma anche nelle produzioni linguistiche in senso ampio – siano costituiti da processi espressivi complessi: l'insieme dei suoni, la tensione e la "tenuta" articolatoria che mantengono i legami sintagmatici, le forme di valorizzazione, fino alla dimensione fatica della comunicazione. Si pensi ancora una volta alla poesia o alla musica, ma anche – come osserverà più tardi lo stesso Guattari – ad alcuni spazi architettonici o ai media contemporanei. E oggi, inevitabilmente, ai social media, come ha mostrato anche Gianfranco Marrone in un suo intervento di alcuni anni fa (Marrone 2017). Qui, secondo Guattari, tali composti espressivi manifestano un "potere attivo dell'affetto". Ma qual è, precisamente, l'ipotesi sui ritornelli che appare decisiva nel suo ragionamento? Guattari insiste soprattutto su due aspetti destinati a diventare fondamentali non solo nel lavoro comune con Deleuze, ma anche nelle elaborazioni successive dello stesso Deleuze attorno a una prospettiva trans-semiotica – vale a dire una semiotica radicale intesa, anche a partire da Peirce, come una vera e propria "scienza descrittiva della realtà" (Deleuze 1985, p. 46), elaborata a partire dai segni del cinema ma estesa ben oltre il dominio cinematografico. Da un lato, Guattari sottolinea l'importanza di ciò che definisce "affetti problematici". Con questa categoria egli si riferisce a territori esistenziali, scene, dimensioni storico-mitiche e politiche che compongono il contenuto dei processi semiotici e che si trovano in continua variazione, traduzione e riconfigurazione rispetto ai piani dell'espressione. Gli affetti, in questa prospettiva, non costituiscono semplicemente stati interiori individuali, ma veri e propri operatori di concatenamento tra dimensioni eterogenee: storiche, estetiche, corporee, politiche e semiotiche. Dall'altro lato, Guattari insiste sul carattere "incoativo" dell'affetto. Si tratta di un punto particolarmente importante, perché introduce una dimensione dinamica, tensiva e processuale dell'affettività. Questo tratto incoativo – che può manifestarsi anche sotto forma di "gesticolazioni interiori" – sarebbe

rintracciabile persino nelle forme psicopatologiche, fino ai casi di patologie sociali, politiche e collettive. È in questo contesto che Guattari parla di una “liquefazione delle patologie mentali», formula sorprendentemente anticipatrice se la si confronta con molte dinamiche contemporanee: si pensi, ad esempio, ai social media, ai sistemi di like, click e valutazioni istantanee, fondati su meccanismi affettivi rapidi, fugaci e metonimici. Guattari prende in particolare in considerazione le forme maniacali. Ma cosa significa, precisamente, questo carattere “incoativo”? In linguistica e in semiotica, l’incoatività, come si sa, designa una componente aspettuale o aspettuale-modale relativa all’inizio di un processo: il momento del “cominciare”, del “sto per”, del “voglio iniziare”. Ciò che appare particolarmente interessante nel ragionamento di Guattari è il tentativo di estendere questa categoria ben oltre il piano strettamente linguistico, trasformandola in uno strumento per pensare fenomeni affettivi, estetici e sociali. In questa prospettiva, elementi di natura estetico-affettiva possono essere trasposti e generalizzati fino a descrivere nuove forme di patologie sociali e mediatiche – o, per usare il lessico di Ruggero Eugeni, post-mediali. Questo spostamento teorico permette di interpretare le patologie contemporanee non più esclusivamente secondo la classica polarizzazione tra modelli paranoico-schizofrenici e modelli maniaco-depressivi, ma come forme diffuse, fluide e continuamente variabili. E qui la nozione guattariana di “liquefazione” risulta particolarmente significativa: ben prima di Bauman e della sua “società liquida”, Guattari parla infatti di una vera e propria fusione e disseminazione delle patologie affettive all’interno del tessuto sociale. Si tratterebbe allora di “quasi-patologie”, strettamente connesse ai processi contemporanei di produzione, comunicazione e lavoro generalizzato, ma anche all’azione dei media e dei dispositivi digitali. Le patologie non appaiono più come stati delimitati e riconoscibili, bensì come micro-variazioni diffuse dell’affettività collettiva, continuamente modulate dai flussi semiotici contemporanei. È in questo contesto che Guattari introduce la nozione di “affetti esistenziali”. L’affettività si lega così a componenti somatiche, gestuali ed extra-linguistiche: dimensioni corporee, estetiche, ritmiche, ma anche economiche e sociali. L’affetto non è più riducibile né a uno stato mentale né a una semplice emozione individuale; esso attraversa i corpi, i territori, i dispositivi espressivi e le pratiche collettive di soggettivazione. Come si inserisce allora, in questo quadro, la questione dei ritornelli? Guattari definisce i ritornelli come sequenze reiterative capaci di collegare la dimensione espressiva alla produzione di soggettività e di enunciazione. Essi operano insieme a ciò che egli chiama “macchine astratte”, vale a dire quei dispositivi che articolano contenuto, problematizzazione e processi di soggettivazione. Per descrivere tali relazioni, Guattari propone un originale schema semiotico organizzato sotto forma di quadrato dinamico composto da quattro poli e da due triangolazioni interne. Sul lato superiore del quadrato operano le macchine astratte, che collegano il polo del contenuto con quello delle forme soggettive di enunciazione. Sul lato sinistro si collocano invece i ritornelli, che mettono in relazione il polo dell’espressione con quello della soggettivazione. Sul lato destro compaiono infine il polo del riferimento al mondo – nella parte inferiore – e quello del contenuto – nel vertice superiore. Ciò che rende questo modello particolarmente interessante è ancora una volta il suo carattere eterodosso rispetto ai principali paradigmi semiotici strutturali. Se si pensa, ad esempio, al quadrato semiotico greimasiano o al triangolo derivato da Peirce, il modello guattariano appare meno interessato alla classificazione delle relazioni logiche e più orientato a mostrare l’intervento operativo dei ritornelli come dispositivi capaci di connettere espressione, contenuto e pratiche di soggettivazione. Più in generale, il confronto con la semiotica strutturale – e in particolare con il modello greimasiano – risulta tanto inevitabile quanto fecondo. Pur riconoscendo la potenza descrittiva della semiotica narrativa, Guattari sembra infatti spingersi sistematicamente oltre i suoi presupposti fondamentali. La semiotica narrativa ha costruito modelli estremamente efficaci per descrivere le strutture del senso, privilegiando però configurazioni relativamente stabilizzate: programmi narrativi, regimi modali, percorsi di attualizzazione. Guattari, al contrario, si interessa a ciò che precede, attraversa ed eccede tali livelli: ai processi pre-narrativi, alle intensità affettive, ai micro-eventi e alle variazioni esistenziali che non si lasciano facilmente tradurre in termini attanziali o modali. In questo senso, l’attenzione agli affetti esistenziali introduce una frattura significativa rispetto alla semiotica classica delle passioni, la quale tende ancora a modellizzare le passioni come stati del soggetto inscritti all’interno di una logica narrativa relativamente stabile. Guattari cerca invece di pensare l’affettività come processo trasversale, intensivo e trans-individuale, irriducibile alle sole strutture del racconto e costitutivamente legato alla produzione stessa della soggettività. Da un punto di vista semiotico, tutto ciò implica uno spostamento decisivo:

dall'analisi delle strutture di significazione all'analisi dei processi di consistenza ed espressivi. In altri termini, il problema non riguarda più soltanto "che cosa significa" un dato fenomeno, ma piuttosto come una determinata forma di vita riesca a mantenersi, a durare a "tenere" sul piano affettivo, esistenziale e pragmatico. L'attenzione si sposta così dai sistemi di opposizioni e di articolazione del senso ai processi attraverso cui soggetti, corpi, pratiche e territori acquisiscono una certa consistenza semiotica ed esistenziale. In questa prospettiva appare particolarmente interessante il confronto con alcune proposte elaborate da Jacques Fontanille nelle fasi più recenti del percorso teorico post-greimasiano. In particolare, il tentativo di estendere l'analisi semiotica alle pratiche, alle forme di vita e ai regimi di presenza sembra entrare in risonanza, almeno parzialmente, con molte delle questioni aperte da Guattari e Deleuze. Allo stesso modo, resta centrale il confronto con la problematica dell'intensità e delle grandezze tensive – intensive ed estensive – sviluppata nell'ambito della semiotica tensiva. Si tratta di un terreno teorico che si è costituito proprio attraverso l'incrocio tra categorie provenienti dalla tradizione semiotica strutturale – ancora una volta, a partire anche da Hjelmslev – e concetti derivati dal pensiero deleuziano-guattariano. È in questo spazio di confronto che si collocano i lavori di studiosi come lo stesso Fontanille, e Zilberberg, ma anche le elaborazioni di Paolo Fabbri e Denis Bertrand, i quali hanno contribuito a spostare progressivamente l'attenzione semiotica verso le dinamiche dell'intensità, della sensibilità, dell'affettività e dei processi tensivi che attraversano il senso¹¹. Da questo punto di vista, il percorso guattariano può essere letto non tanto come esterno alla semiotica, quanto piuttosto come una sua radicalizzazione possibile: un tentativo di portare fino alle estreme conseguenze l'idea che i processi semiotici non riguardino soltanto la produzione di significati, ma la costituzione stessa dei modi di esistenza, delle soggettività e dei territori affettivi. Ma vi è qui anche un legame particolarmente interessante con un ulteriore elemento teorico che Guattari – ancora una volta insieme a Deleuze – riprende, come noto, dalla semiotica, questa volta però non dalla tradizione europea, bensì da quella americana di Peirce: il concetto di diagramma. Tuttavia, anche in questo caso, non si tratta di una semplice ripresa o applicazione del modello peirciano. Come avviene per molti altri concetti attraversati dal lavoro deleuziano-guattariano, l'idea di diagramma viene radicalmente rielaborata e spinta oltre il suo quadro originario, fino a trasformarsi in una teoria dei processi di "diagrammatizzazione". Il diagramma non designa più soltanto una figura logica o una rappresentazione astratta delle relazioni tra segni, ma diventa un operatore dinamico capace di intervenire direttamente sui processi reali. In questa prospettiva, la diagrammatizzazione riguarda la produzione di concatenamenti, di relazioni e di configurazioni che attraversano simultaneamente dimensioni semiotiche, materiali, affettive e sociali. Il diagramma smette così di essere un semplice schema interpretativo e assume piuttosto la funzione di dispositivo generativo: qualcosa che organizza, orienta e trasforma i flussi, i corpi, i territori e le pratiche di soggettivazione.

6. Conclusione. Macchine astratte, diagrammi, reincanto e il buco nero del Semio-Capitalocene

Ma cos'è un diagramma, in particolare per Guattari? Certamente, a partire da Peirce, si tratta di uno schema, utilizzato ad esempio nelle "macchine scientifiche" (un algoritmo, ad esempio, o uno schema, al tempo stesso un'icona, o una matrice logico-matematica, dice Guattari). Ma per Guattari (e poi per D&G, e in parte per Foucault) diventa anche qualcosa di molto di più, e di più profondo: agisce in parallelo, sul lato inferiore del quadrato che abbiamo appena descritto, rispetto alle "macchine astratte" (che collegano piuttosto, come abbiamo detto, le componenti molari del contenuto, ad esempio politiche, culturali, economiche)¹². Agisce come un processo, una linea di fuga che diventa autonoma (in politica,

¹¹ Vedi nota precedente.

¹² In questa direzione sarebbe importante pensare ad un confronto fra il pensiero guattariano e deleuziano con le questioni poste dalla sociosemiotica di Landowski, all'idea di diversi regimi di senso, secondo il suo noto modello dell'aggiustamento, alea e incidente, programmazione, manipolazione (2005): pensando in particolare all'emergere di possibili regimi di senso nuovi e imprevisi. (Si veda anche, nella rivista *Acta Semiotica*, la riproposizione aggiornata di questo modello e in particolare l'intervento di Fontanille, nn. 7/2024; 9/2025).

ma anche nell'arte, pensiamo agli esempi deleuziani di diagrammi che si nascondono nei quadri di Bacon e ripresi, ancora una volta da Fabbri). Poi definito in *Chaosmose* (p. 45) come una: “Macchina autopoietica che non solo le conferisce una consistenza funzionale e materiale, ma la obbliga a dispiegare i suoi vari registri di alterità, liberandola da un'identità racchiusa in semplici relazioni strutturali”. Siamo nel momento della massima deterritorializzazione. È proprio attraverso il concetto di diagramma che il dialogo tra Deleuze, Guattari e la semiotica assume una portata propriamente post-strutturale. Se per Peirce il diagramma è, si diceva, un mezzo di esplorazione delle relazioni, in Deleuze e Guattari esso diventerà un operatore produttivo, una forza che attraversa i regimi semiotici senza mai coincidere con essi. Guattari riprende e radicalizza questa intuizione, trasformando il diagramma in una macchina astratta di produzione di realtà. In questo senso, il diagramma non rappresenta il senso, ma lo fa accadere. Esso apre spazi di possibilità che sfuggono tanto alla chiusura strutturale quanto alla pura indeterminazione. Per la semiotica, questo implica una sfida decisiva: pensare una teoria del senso che non si limiti solo a descrivere configurazioni già stabilite, ma che sappia accompagnare processi di emergenza, di invenzione e di rottura. È qui che l'eredità di Deleuze e Guattari può ancora operare come un potente stimolo critico. Tornando ancora, infine, alla questione del ritornello, da un lato, ci troviamo di fronte a diversi tipi di ritornelli. Guattari (ibid.) fornisce qui alcuni esempi utili e interessanti: si tratta di ritornelli singolarizzanti, ad esempio il “punctum” nell'analisi fotografica di Roland Barthes, l'aura benjaminiana o i ritornelli proustiani (studiati dallo stesso Guattari, e pensiamo anche al classico lavoro di Deleuze su *Proust e i segni*, o le analisi della *Recherche* portate avanti dalla semiotica, con, ad es., Bertrand, Fontanille, Petitot, Jacquemet¹³). Si tratta, dice Guattari, di passaggi, di ponti, da una territorialità all'altra. Che poi, attraverso concatenazioni enunciative, implicano l'attivazione di molteplici voci sociali: una pluralità di voci sociali assemblate. E dall'altro lato, troviamo invece le forme di diagrammatizzazione astratta. In entrambi i casi si tratta di vie di fuga, sebbene diverse, dai vincoli delle strutture. E, del resto, insiste Guattari, ciò che la psicoanalisi non ha saputo cogliere è proprio questo: pensare l'eterogeneità delle componenti semiotiche e in particolare l'assemblaggio di diversi materiali espressivi. Per pensare l'eterogeneità oggi, bisognerebbe sempre pensare a processi che partono da materiali espressivi potenzialmente eteromorfi in grado poi di creare altri livelli impensati. Ma, più in generale, ciò che Felix Guattari sembra dirci in questo saggio, quasi sotto forma di una “profezia teorica”, riguarda un tema molto più ampio: il rapporto tra lavoro, capitalismo e produzione semiotica, includendo anche il lavoro estetico e affettivo. Secondo Guattari, stiamo progressivamente entrando – e sempre più entreremo – in forme di lavoro fondate sull’“astrazione”; ma non più nel senso marxiano tradizionale, bensì di trasformazione in termini sempre più astratti di contenuti quali: la morte, la vecchiaia, la malattia, ma anche le cure; che sono sussunte come forme di “gestione”. Fino – e qui Guattari cita sorprendentemente il Max Weber da *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* – a forme sempre più estreme di “disincanto”: prodotto, appunto, dello spirito del capitalismo, in cui la macchina astratta, come elemento di evasione e liberazione, sembra “prendere il sopravvento”. Ma, parallelamente e quasi in modo speculare, ci troviamo anche di fronte a forme altrettanto estreme di “reincanto”. Si tratta però di un reincanto paradossale, che si concentra sui beni materiali, sugli oggetti di consumo, sui prodotti commerciali, sui corpi stessi e, oggi più che mai, sulle tecnologie quotidiane. Si pensi, ad esempio, al rapporto quasi fusionale che intratteniamo con i telefoni cellulari, i dispositivi digitali e le piattaforme reticolari: oggetti che non funzionano più soltanto come strumenti tecnici, ma come veri e propri supporti affettivi, cognitivi ed esistenziali. Infine, ciò che Félix Guattari sembrava sperare, con lucidità, era, diceva, nelle forme (di vita) di una “depolarizzazione”: in un'era “post-mediatale”, che potesse produrre “incantesimi” nuovi, diversi. Anche attraverso un lavoro semiotico e socio-semiotico su questi tipi di processi che avanzano spesso in modo parallelo e contrario. Che sappia districarsi fra i ritornelli che tengono insieme i flussi espressivi e di contenuto e che danno luogo a pratiche di individuazione affettiva, e i meccanismi paralleli di macchine astratte e diagrammi (nella scienza, nella tecnologia e nell'arte). Ciò che emerge, allora, è una tensione tra ciò che non è accaduto, ciò che potrebbe ancora accadere e ciò che, forse, non è potuto accadere, almeno nella forma sperata da Guattari. E tuttavia

Pensiamo, in questo confronto, anche all'idea di una etnosemiotica (Marsciani 2007) che possa pensare alle condizioni di emergenza di nuove significazioni.

¹³ Su questo punto rimandiamo, per una sintesi e un confronto anche con l'analisi deleuziana, a Montanari (2021).



resta aperta la domanda decisiva: che cosa potrebbe ancora emergere ai margini dell'orizzonte degli eventi di quel grande "buco nero" che oggi chiamiamo Capitalocene? È qui che si apre, a partire dal lavoro del *trouveur* semiotico Fèlix, una delle questioni più radicali del presente: come immaginare nuove forme di consistenza, nuovi territori esistenziali e nuove pratiche di soggettivazione all'interno di un capitalismo capace di catturare simultaneamente desiderio, affetti, informazione e vita stessa.

Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Alliez, E., Goffey, A., 2011, "Introduction", in E. Alliez, A. Goffey, a cura, *The Guattari Effect*, Continuum, London, pp. 1-16.
- Berardi Bifo, F., 2008, *Félix Guattari: Thought, Friendship, and Visionary Cartography*, London, Palgrave Macmillan.
- Bourriaud, N., 1994, "Le paradigme esthétique", in *Chimères*, n. 21, vol. 1, pp. 77-94.
- Ciccarelli, R., 2025, *Divenire rivoluzionari. Gilles Deleuze, Félix Guattari e noi*, Bologna, DeriveApprodi.
- Deleuze, G., 1968, *Différence et répétition*, Paris, PUF.
- Deleuze, G., 1983, *Cinéma 1. L'image-mouvement*, Paris, Minuit.
- Deleuze, G., 1985, *Cinéma 2. L'image-temps*, Paris, Minuit.
- Deleuze, G., Guattari, F., 1972, *L'anti-Oedipe*, Paris, Minuit.
- Deleuze, G., Guattari, F., 1980, *Mille Plateaux*, Paris, Minuit.
- Deleuze, G., Guattari, F., 1991, *Qu'est-ce que la philosophie?*, Paris, Minuit.
- Dosse, F., 2007, *Gilles Deleuze et Félix Guattari. Biographie croisée*, Paris, La Découverte.
- Duffy, S., 2006, *The logic of expression: quality, quantity, and intensity in Spinoza, Hegel and Deleuze*, Aldershot, Ashgate.
- Fabbri, P., 1987, "Postfazione. A passion veduta. Il vaglio semiotico", in *Versus*, n. 47-48, *Affettività e sistemi semiotici. Le passioni del discorso*, pp. 203-233.
- Fabbri, P., 1998a, "L'oscuro principio spinozista, Deleuze, Hjelmslev, Bacon", in *Discipline Filosofiche*, n. 1, pp. 209-220.
- Fabbri, P., 1998b, "Come Deleuze ci fa segno. Da Hjelmslev a Peirce", in S. Vaccaro, a cura, *Il secolo Deleuziano*, Milano, Mimesis.
- Fabbri, P., 2018, "I monumenti sono ritornelli", in *Aut aut*, n. 378, pp. 125-136.
- Fontanille, J., 2004, "Textes, objects, situations et formes de vie. Les niveaux de pertinence de la sémiotique des cultures", in *E|C*. www.ec-aiss.it
- Fontanille, J., Zilberberg, C., 1998, *Tension et signification*, Paris, Mardaga.
- Genosko, G., 2008, "A-signifying Semiotics", in *The Public Journal of Semiotics*, 2, 1, January 2008, pp. 11-21.
- Genosko, G., 2012, "Introduction: Félix Guattari in the Age of Semiocapitalism", in *Deleuze Studies*, n. 6, vol. 2, pp. 149-169.
- Guattari, F., 1977, *La révolution moléculaire*, Fontenay-sous-Bois, Editions Recherches.
- Guattari, F., 1987, "Ritournelles et affects existentiels", in *Versus*, n. 47-48, *Affettività e sistemi semiotici. Le passioni del discorso*, a cura di P. Fabbri, I. Pezzini, pp. 1-15; ora in Pezzini, I., a cura, 1991, *Semiotica delle passioni*, Bologna, Esculapio-Progetto Leonardo.
- Guattari, F., 1989, *Les trois écologies*, Paris, Galilée.
- Guattari, F., 1992, *Chaosmose*, Paris, Galilée.
- Guattari, F., 1994, "Les machines architecturales de Shin Takamatsu", in *Chimères*, n. 21, vol. 1, pp. 127-141.
- Guattari, F., 2011 (2024), *Lignes de fuite. Pur un autre monde des possibles*, Paris, L'Aube.
- Hjelmslev, L., 1943, *Prolegomena to a Theory of Language*, Madison, University of Wisconsin.
- Hjelmslev, L., 1953, "La stratification du langage", in *Essais linguistiques*, Copenhagen, Travaux de Cercle Linguistique de Copenhagen, XII, pp. 163-188.
- Landowski, E., 2005, *Les interactions risquées*, Limoges, Pulim.
- Marrone, G., 2017, "Social media e comunicazione fatica: verso una tipologia delle pratiche in rete", in *Versus*, n. 125, vol. 2, pp. 249-272.
- Marsciani, F., 2007, *Tracciati di etnosemiotica*, Milano, FrancoAngeli.
- Montanari, F., 2016, "Semiotics, Deleuze (& Guattari) and post-structuralism. Further opening questions?", in *Versus*, n. 123, vol. 2, pp. 257-278.
- Montanari, F., 2021 "«Essere sensibile ai segni». Conoscenza e verità nel Proust di Deleuze: ipotesi per un Proust spinozista?", in *E|C*, n. 33, *Proust's Way: Theorisations, Hybridisations, Mythologies*, a cura di E. Pigna Bruni, R. Ragonese, M. Schmid, pp. 64-79.
- Paolucci, C., 2020, *Persona. Soggettività nel linguaggio e semiotica dell'enunciazione*, Milano, Bompiani.
- Querrien, A., 1999, "Le plan de consistance du felix-deleuzisme", in *Chimères. Revue des schizoanalyses*, n. 37, pp. 33-43.
- Sarti, A., Citti, Piotrowski, A., 2019, "Differential heterogenesis and the emergence of semiotic function", in *Semiotica*, vol. 230, pp. 1-34.
- Schérer, R., 1994, "Subjectivités hors sujet", in *Chimères*, n. 21, vol. 1, pp. 63-73.
- Vignola, P., 2018, *La funzione N. Sulla macchinazione filosofica in Gilles Deleuze*, Napoli-Salerno, Orthotes.
- Zanelli, S., 2025, *Deleuze con Peirce. Un equivoco impossibile*, Napoli-Salerno, Orthotes.
- Zilberberg, C., 2006, *Eléments de grammaire tensive*, Limoges, Pulim.